

EKATERINA SEDIA

L'ALCHIMISTA

IL DESTINO DEI GARGOYLE

TRADUZIONE DI
FLAVIO PELLEGRINI

Asengard

The Alchemy of Stone

© 2008 by Ekaterina Sedia

Published in America by Prime Books

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,
Milano, Italy

© 2012 Il Castello srl

Via Milano 73/75, 20010 Cornaredo (Mi)

tel. 0299762433 - fax 0299762445

www.ilcastelloeditore.it

info@ilcastelloeditore.it

www.asengard.it

Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni sotto qualsiasi forma, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopiatura sostitutiva dell'acquisto del libro, è rigorosamente vietata. Ogni inadempienza e trasgressione saranno perseguite ai sensi di legge.

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2012 presso

Mondadori Printing - Stabilimento di Cles (TN)

A mia sorella

Capitolo 1

Scaliamo i mattoni scabri della facciata dell'edificio. I loro angoli sgretolati si ammorbidiscono sotto le nostre dita simili ad artigli e sporgono dalla superficie liscia fornendoci un appiglio. Avremmo potuto usare le scale antincendio, avremmo potuto arrampicarci sempre più in alto superando le facce insensibili dei muri, le loro finestre coperte da tapparelle che sembrano cataratte; avremmo potuto unirici alla gioiosa cacofonia delle lamiere ondulate e dei sussurri appena percettibili della ruggine che cade libera mentre saliamo. Avremmo potuto volare.

Invece abbracciamo il muro, premiamo le guance contro i mattoni tiepidi; i segni degli anni e del tempo che li ricoprono si imprime sulla nostra pelle, grigia come il cielo temporalesco sopra di noi. Ci riposiamo aggrappati al muro, le punte delle dita annidate nei comodi avvallamenti dei mattoni, che sembrano fatti apposta per questo. Siamo quasi arrivati al tetto, ripido e rosso per le scandole simili alle scaglie dei pesci.

Guardiamo in quella finestra solitaria illuminata da un caldo bagliore, l'unica con le persiane aperte e dalla quale escono profumi di salvia, agnello e cloro. Guardiamo la lunga panca piena di alambicchi,

storte, polveri colorate, mazzi di erbe secche e pallidi occhi di pecora presi dal macellaio giù nel vicolo. Guardiamo la ragazza.

Il suo viso di porcellana è crepato – una caduta? Un incidente? – e ci preoccupiamo contando le numerose crepe sul mento e sulla fronte che, come ragnatele, partono dal punto di impatto come raggi di sole. Sì, ci ricordiamo il sole. I suoi occhi blu, fatti di costoso vetro colorato con sali di rame, fissano nel buio, e non sappiamo se riescano o meno a vederci.

Ma lei sorride e ci fa un cenno, i cuscinetti bronzee della sua articolazione che squittiscono il loro saluto meccanico. Sposta una ciocca dei suoi capelli scurissimi (che, lei non sa, sono appartenuti a un ragazzo ormai morto) dietro a un orecchio, una perfetta conchiglia rosa. Le sue mani, progettate per essere abili ad afferrare, miscelare e misurare, lisciano il davanti della sua larga gonna alla moda e ci fanno un segno. «Entrate» ci dice.

Entriamo dalla finestra, cauti e riluttanti, arrampicandoci (avremmo potuto volare). Ci rendiamo sempre più conto di essere alieni, del grigio della nostra pelle, del nostro odore – puzziamo di merda di piccione, e ci chiediamo se lei se ne renda conto; con i nostri corpi, goffi e grezzi, occupiamo tutta la stanza. «Ci serve il tuo aiuto» le diciamo.

Il suo viso di porcellana crepata rimane, come i nostri, privo di espressione. «Ne sono onorata» ci dice. I suoi occhi blu escono un po' dalle orbite e ci osservano. Mentre si piega in avanti, incuriosita, la sua struttura emette un rumore secco. Il suo vestito è scollato, e notiamo che c'è una finestrella trasparente sul suo petto, dietro la quale ticchetta incessante un cuore meccanico, e non possiamo fare a meno di addolorarci per quel suono e – per estensione – per lei, per quel rumore che è il tempo che scorre via granello dopo granello, tempo che ci offusca i sensi e indurisce le nostre pelli, tempo che è sempre troppo poco. «Farò tutto il possibile» ci risponde, e il nostro risentimento cade come pelle morta,

lasciando spazio alla gratitudine. Ci inchiniamo e saltiamo fuori dalla finestra, uno alla volta, e voliamo pieni di speranza per la prima volta dopo centinaia di anni.

La stanza di Loharri profumava di incenso e fumo, l'aria densa come melassa. Mattie ne sentiva il gusto sulle labbra e strizzava gli occhi per vedere qualcosa.

«Mattie» la chiamò Loharri dalla chaise longue vicina al camino, sulla quale era solito stravaccarsi sfinite, un bicchiere mezzo vuoto per terra. Una grossa gatta nera ne annusò leziosa il contenuto, senza trovarlo di proprio gusto, ma rovesciò il bicchiere aggiungendo il puzzo di birra al miscuglio che a malapena si poteva definire aria. «Sono così felice di vederti.»

«Dovresti aprire la finestra» gli disse.

«A te non serve l'aria» le rispose Loharri, petulante. Di nuovo, era di cattivo umore.

«Ma a te sì» gli fece notare. «Sei a un soffio dal morire soffocato. Un po' di aria fresca non ti ucciderà.»

«Potrebbe» le rispose, ancora imbronciato.

«C'è solo un modo per scoprirlo.» Scivolò verso di lui, il ronzio dei suoi ingranaggi smorzato dalla stanza – piena di tende e tappeti antichi arrotolati negli angoli, ingombra di pezzi di macchinari e piatti vuoti. Mattie si allungò e spalancò le persiane, lasciando entrare un'ondata di aria profumata di boccioli di lillà, fango di fiume e noci tostate che proveniva dalla piazza del mercato in fondo alla strada. «Ancora vivo?»

«A malapena.» Loharri si sedette e si stirò, facendo schioccare la schiena come un volano. Poi sbadigliò, con la bocca che si

aprirebbe come un buco nero nella faccia pallida. «Cosa ti porta qui, mia cara?»

Lei tese la mano, le molle delle sue dita che afferravano una fiala di vetro blu. «Una delle tue ammiratrici mi ha mandata a chiamare – mi ha detto che stai soffrendo. Ti ho preparato una pozione.»

Loharri stappò la fiala e ne annusò sospettoso il contenuto. «Una donna? Chi?» chiese. «Perché, se è una di quelle che ho rifiutato, non berrò nulla.»

«Amelia» disse Mattie. «Non credo che ti voglia morto.»

«Non ancora» rispose Loharri cupo, poi bevve. «Cosa fa?»

«Non ancora» ripeté Mattie. «È solo un ricostituente. Farà solo svanire la noia, anche se credo che un po' di aria fresca farebbe lo stesso effetto.»

Loharri fece una smorfia; già non era proprio un bell'uomo, e un'espressione di disgusto certo non migliorava il suo aspetto.

Mattie sorrise. «Se un angelo ti passasse sopra la testa avresti la stessa espressione imbambolata.»

«Mia cara, non credo che un'espressione possa cambiare le cose» la prese in giro Loharri. «Ma a proposito di facce... la tua mi preoccupa, ultimamente. Cos'è successo?»

Mattie si toccò le crepe, sentendone la familiare presenza sulla superficie di porcellana levigata. «Un incidente» gli rispose.

Loharri inarcò il sopracciglio sinistro – il destro era paralizzato da una cicatrice e dalla pelle rugosa e chiazata che gli rovinava metà della faccia; era un miracolo che l'occhio ne fosse stato risparmiato. Mattie aveva sentito dire che alcune donne trovavano le cicatrici attraenti in maniera quasi romantica, ma era certa che quelle di Loharri lo rendessero sfigurato più che affascinante. «Un altro incidente» disse. «Sei un automa maldestro, te ne rendi conto?»

«Non sono maldestra» gli rispose Mattie. «Non con le mani, almeno.»

Lui fissò severo la fiala che aveva in mano. «No, credo di no, anche se mi permetto di non essere d'accordo. In ogni caso, ti ho preparato una cosa.»

«Un nuovo viso?» tirò a indovinare Mattie.

Loharri fece un sorrisetto e si alzò, stirando ancora il corpo allampanato. Frugò nel disordine della stanza fino a imbattersi in un banco da lavoro che pareva essere stato dimenticato sotto pile di molle, bobine, trucioli di legno e pezzi di armature che parevano più decorative che funzionali, nella loro scintillante gloria ramata. C'erano rotelle dentate, parti di motori e altre cose che non sembravano né animate né completamente morte, e per un attimo Mattie fu preoccupata dal fatto che quella pila di roba potesse ingoiare Loharri; ma lui spuntò fuori dal caos con un verso trionfante mentre teneva fra le mani un oggetto bianco rotondo.

Sembrava una maschera e Mattie distolse gli occhi – non le piaceva guardare in quel modo le proprie facce, cieche e senza un corpo. Chiuse gli occhi e, in un gesto ormai abituale, allungò il collo verso Loharri, le cui dita esperte le tolsero i capelli dalla fronte, indugiando solo un attimo di troppo, procedendo sulla linea della mandibola, cercando le piccole rotelle e i pistoni che tenevano il volto attaccato al resto della testa. Mattie sentì la maschera saltare via e il breve momento in cui si sentì nuda e vulnerabile le parve durare un'eternità. Cinguettò il proprio sollievo appena arrivò il contatto con la nuova superficie concava che la copriva, nascondendola dal mondo.

Loharri attaccò la faccia al proprio posto, e lei aprì gli occhi, che ci misero qualche attimo per adattarsi alle nuove orbite.

«Come te la senti?» le chiese Loharri.

«Abbastanza bene» rispose lei. «Fammi vedere che aspetto ho.» Mattie allungò uno dei giunti flessibili che reggevano gli occhi e lo piegò all'indietro per vedere la maschera di porcellana bianca. Loharri non l'aveva dipinta – ricordava le lamentele di Mattie per la precedente, troppo luminosa e vistosa (motivo principale per cui l'aveva rotta), e l'aveva per questo lasciata grezza, con quel tenue colore blu naturale che le ricordava il cielo pallido di luglio sopra la città e le sue ondate di caldo. Solo le labbra, rivestite con sensori bucherellati per gli odori e i gusti, erano colorate di un rosso pallido, lo stesso dei tetti delle case nel distretto dei mercanti.

«È bella» disse Mattie, «grazie.»

Loharri annuì. «Di niente. Non importa quanto tu sia emancipata, sei sempre mia.» La sua voce aveva perso il solito tono acido mentre studiava la nuova faccia con espressione seria. C'erano cose di cui Mattie e Loharri non parlavano – una di queste erano le caratteristiche di Mattie, che rimanevano le stesse a prescindere dalle maschere e dagli esperimenti che Loharri faceva con colori e altre elaborazioni. «È proprio bella» concluse. «Adesso, dimmi il vero motivo per cui sei qui – sicuramente non corri da me ogni volta che qualcuno ti dice che potrei non stare bene.»

«I gargoyles» gli rispose. «Vogliono ingaggiarmi, e mi serve il tuo permesso per dare loro la priorità a scapito del tuo progetto.»

Loharri annuì. «È un buon motivo. Immagino che i nostri grigi padroni siano stanchi di diventare di pietra.»

«Sì» confermò Mattie. «Sentono che la durata delle loro vite è troppo breve e il loro destino troppo crudele; non posso dire di non essere d'accordo. Solo che... non saprei davvero da dove iniziare. Pensavo a pozioni rivitalizzanti e a miscele per ammorbidire la loro pelle, e a elisir per sciogliere le articolazioni calcificate solo che... tutte le cose a cui ho pensato sembrano mancare di qualcosa.»

Loharri sorrise e tamburellò le dita su un ginocchio. «Capisco il problema e sì, puoi lavorarci se te lo dice il tuo piccolo cuore meccanico.»

«Grazie» gli rispose Mattie. Se fosse stata capace di sorridere, l'avrebbe fatto. «Ti ho portato quello che ho trovato fino adesso – una lista di sostanze che cambiano colore quando vengono esposte alla luce.»

Loharri prese con due dita il pezzo di carta e lo aprì con un gesto meccanico. «So poco di alchimia» disse. «Non ho amici fra i tuoi colleghi ma credo comunque di poter trovare qualcuno che ti sostituisca, anche se dubito che ne possa sapere tanto quanto te. Intanto, ho un consiglio sui gargoyles.»

Mattie inclinò la testa sulle spalle, in attesa. Aveva imparato il significato degli atteggiamenti del corpo e sapeva che divertivano il suo creatore, ma si chiedeva se dovesse sentirsi in colpa quando li usava a proprio vantaggio.

Come si era aspettata, Loharri ridacchiò. «Sei o non sei la macchina più deliziosa della città? E, oh, sei così brava a darmi ascolto. Dai retta a quello che ti dico, quindi: ricordo di una donna che, tempo fa, lavorava al problema dei gargoyles. Si chiamava Beresta, era una forestiera, veniva dal distretto dell'Est. È triste dirlo, ma ora è morta.»

«Oh» disse Mattie, delusa. «Ha lasciato qualche appunto?»

Loharri scrollò la testa. «Nessuno. Ma, per tua fortuna, era uno spirito senza riposo, un piccolo fantasma che si nascondeva fra le travi della sua vecchia casa. E lo sai cosa si fa solitamente ai fantasmi dispettosi.»

Mattie fece un cenno di assenso. «Si chiama il Fumigatore di Anime.»

«Già. E se c'è qualcuno che conosce i segreti di Beresta, è lui. Non hai paura dei Fumigatori, vero?»

«Certo che no» gli rispose tranquilla. «Non ho un'anima; temerlo sarebbe pura superstizione.» Sistemò e lisciò la gonna, sentendo sotto le dita le stecche rigide che davano al tessuto una forma piena e rotonda. «Grazie della gentilezza, Loharri.»

«Grazie a te del tonico» le rispose. «Ma, per favore, torna a farmi visita di tanto in tanto, anche se non ti serve nulla. Sono un uomo con dei sentimenti.»

«Lo farò» disse Mattie prima di uscire. Mentre superava la porta, considerò che, se voleva essere gentile con Loharri, avrebbe potuto offrirgli quello che voleva ma che non le avrebbe mai chiesto – avrebbe potuto invitarlo a toccarle i capelli, o lasciargli sentire il ticchettio del suo cuore; o sedersi con lui al buio, nelle ore morte fra la notte e la mattina quando i suoi demoni lo tormentavano più del solito, e in quel momento, forse, le avrebbe detto quelle cose di cui altrimenti non avrebbero mai parlato – magari le avrebbe detto perché l'aveva creata e perché si era tanto abbattuto quando aveva voluto vivere da sola e studiare per diventare qualcosa che non fosse solo una parte di lui. Il problema era che quelle erano tutte cose che preferiva non sapere.

Mattie prese la strada più lunga per tornare a casa, passando per i vari banchi del mercato che vendevano cibo, tessuti e spezie; si soffermò in una bancarella che vendeva erbe di importazione e composti chimici e prese una manciata di salamandre essiccate e una bottiglia di sali di rame. Continuò poi per il fiume, verso est, fermandosi per un po' sull'argine a osservare le barche che sbuffavano vapore mentre trasportavano marmo per la nuova struttura sulla sponda a nord. Si parlava molto del nuovo palazzo del parlamento, e Mattie suppose che si trattasse di un segnale di cambiamento anche maggiore di quanto sostenessero le chiacchiere che aveva sentito alle feste di

Loharri. Da quando gli Ingegneri avevano raggiunto la maggioranza di governo, i lavori di restauro della città erano cominciati a ritmi febbrili e le strade sembravano mutare giorno dopo giorno, lasciando spazio a nuove vie e a moltissime fabbriche che sputavano fumo e vapore, e che producevano macchine sempre più spaventose.

Tuttavia, Mattie provava a non pensare troppo alla politica, pensando invece ai gargoyles e alle parole di Loharri. Li aveva chiamati *padroni*, anche se la città doveva la sua esistenza proprio ai gargoyles, che erano dei benefattori per la gente. Sapeva forse qualcosa che lei ignorava? E se li disprezzava così tanto, perché aveva lasciato che lei li aiutasse?

Mattie camminava tranquilla lungo il fiume. Era una bella giornata, e molta gente passeggiava sull'argine, godendosi il primo tepore della primavera e il dolce odore umido del fiume. Qualcuno la guardò curioso, ma la maggior parte della gente non le prestava attenzione. Sorpassò una fabbrica di carta che pareva accovacciata lungo il fiume come un rospo e spandeva spuma bianca nell'acqua; un forte odore di candeggina la circondava come una nuvola.

Dopo la fabbrica girò nelle vie serpeggianti del distretto orientale, dove stretti edifici a tre piani si aggrappavano l'uno all'altro come nidi di rondine su una scogliera. Il mare formato dalle piastrelle rosse dei tetti fluiva e rifluiva a perdita d'occhio, e Mattie sorrise – le piaceva il suo quartiere, pieno di persone e negozietti al piano terra di ogni edificio, senza alcuna fabbrica e con le strade troppo strette per qualsiasi mezzo di trasporto meccanico. Svoltò nella sua via e si diresse a casa, il ticchettio del suo cuore che teneva il passo con i suoi pensieri sui gargoyles e sulla strana relazione che Loharri aveva con loro.

La stanza e il laboratorio di Mattie erano sopra al negozio di un farmacista, al quale ogni tanto portava elisir e unguenti. I rimedi

meno convenzionali rimanevano nel suo laboratorio, e tutti coloro che li conoscevano sapevano di dover salire le scale fino al piano superiore, uscendo dal retro della farmacia e prendendo le scale traballanti.

Quando Mattie arrivò alla sua mansarda trovò un ospite sui gradini, una donna che aveva già incontrato a uno degli incontri di Loharri – si chiamava Iolanda e si distingueva dalla massa, ricordò Mattie; aveva un fare energico e rideva con veemenza, e fissava Mattie dritta negli occhi quando furono presentate. E anche adesso il suo sguardo non vacillava. «Posso entrare?» chiese, sorridendo, appena vide Mattie.

«Certo» le rispose Mattie aprendo la porta. Il corridoio era stretto e portava direttamente nella sua stanza, che conteneva uno scrittoio e i suoi pochi libri; Mattie accompagnò la sua ospite al laboratorio, dove c'era spazio per sedersi e parlare.

«Vuoi qualcosa da bere?» chiese Mattie. «Ho un adorabile liquore al gelsomino.»

Iolanda annuì. «Con molto piacere. Sei premurosa a tenere in casa qualcosa da bere.»

Mattie le versò un bicchiere. «Certo, ed è gentile da parte tua notarlo.»

Iolanda prese il bicchiere dalle dita di rame di Mattie, esaminandole, e trangugiò una lunga sorsata. «È divino, davvero» disse. «Ora, se non ti dispiace, vorrei mettere da parte i convenevoli e spiegarti il motivo per cui sono qui.»

Mattie inclinò la testa e si andò a sedere sullo sgabello vicino al suo tavolo da lavoro, indicando un secondo sgabello a Iolanda con un cenno.

«Non sei ricca» disse Iolanda. Non era una domanda.

«No» ammise Mattie. «Ma non ho bisogno di granché.»

«Mmm» continuò Iolanda. «Molti direbbero che un Alchimista benestante è un Alchimista di successo – hai bisogno di comprare gli ingredienti, e alcuni sono più cari degli altri.»

«È vero. Ora, questo cos'ha a che fare con i tuoi affari?»

«Posso renderti ricca» le rispose Iolanda. «Ho bisogno di un Alchimista che sia abile e riservato. Ma prima di spiegarti quello di cui ho bisogno, lascia che ti chieda una cosa: ti consideri una donna?»

«Certo» le rispose Mattie, colta di sorpresa e perplessa. «Cos'altro mi dovrei considerare?»

«Forse non mi sono spiegata bene» continuò Iolanda, trangucciando il resto del liquore con un gesto tanto abituale quanto brusco. «Quello che voglio dire è: perché ti consideri una donna? Perché sei stata creata come tale?»

«Sì» rispose Mattie nonostante la conversazione la mettesse sempre più a disagio. «E per i vestiti che ho addosso.»

«Quindi se te li cambiassi...»

«Non posso, la loro forma è parte del mio corpo. Voi dovete indossare busti, corsetti e cerchi per le gonne per dare la giusta forma ai vostri vestiti, ma io sono stata creata con tutte le forme già al proprio posto, sono parte di me come lo sono i miei occhi. Quindi, sono io che ti devo chiedere cosa mi consideri.»

«Non ti volevo offendere» le disse Iolanda. «Ma confesso il mio pregiudizio: non farei affari né ricorrerei a una persona o a un automa di genere diverso dal mio, e volevo solo sapere se il tuo e il mio coincidevano.»

«Capisco, e ti assicuro che la mia femminilità è tanto radicata quanto la tua.»

Iolanda sospirò. Mattie suppose che Iolanda potesse essere considerata bella, con i suoi boccoli scuri che parevano brillare e le scendevano sulle spalle e sul petto e le sue spesse sopracciglia che

nascondevano per metà i suoi occhi neri. «Direi che va bene. E per quanto riguarda Loharri? Riesci a tenergli dei segreti?»

«Posso e lo faccio» le rispose Mattie.

«In questo caso ti sarei grata se mantenessi i nostri affari privati.»

«Lo farò, appena mi dirai di cosa di tratta» disse Mattie. Gettò un'involontaria occhiata dietro al tavolo, dove gli ingredienti attendevano solo che lei li macinasse, li miscelasse e li vaporizzasse, dove l'aludel pareva sbadigliare come se avesse fame; Mattie aveva iniziato a dare segni di impazienza per essere rimasta seduta per un lungo periodo a mani vuote e senza fare niente.

Iolanda alzò le sopracciglia, come se non fosse sicura di aver compreso Mattie: sembrava una di quelle persone che raramente raccolgono qualcosa di diverso da un pieno consenso e non era abituata ad avere qualcuno che le mettesse fretta. «Certo. Voglio che tu sia disponibile ogni volta che ho bisogno di te, e che tu sia in grado di preparare quello che ti chiedo anche con poco preavviso. Pozioni, profumi, tonici... cose di questo genere. Ti pagherò un fisso, così avrai dei soldi anche quando non ho bisogno di te.»

«Ho altri clienti e progetti» obiettò Mattie.

Iolanda liquidò il discorso con un cenno. «Non importa, purché ti possa trovare ogni volta che ho bisogno di te.»

«Mi pare ragionevole» ammise Mattie. «Farò il possibile per consegnare in un giorno gli ordini più semplici; per quelli più complessi mi serviranno da due giorni a una settimana. Non troverai nessuno che possa lavorare più velocemente.»

«È un tempo accettabile. Come primo ordine, mi serve un profumo che possa causare rimorso.»

«Torna domani, o lasciami il tuo indirizzo e te lo farò consegnare da un corriere.»

«Non ce n'è bisogno, manderò qualcuno a prenderlo. E questo è il pagamento per la tua prima settimana di lavoro.» Si alzò dallo sgabello e appoggiò sul tavolo un sacchettino pieno di pietre. «E se qualcuno ti chiede qualcosa, siamo solo conoscenti, nulla di più.»

Iolanda uscì, e Mattie era talmente preoccupata che non guardò nemmeno le pietre con cui era stata pagata. Ebbe quasi il rimpianto di aver accettato le richieste di Iolanda: nonostante le sembrassero chiare e non fosse poi così strano che i cortigiani dessero un impiego a contratto a un Alchimista o a qualche altro artigiano, qualcosa in lei sembrava strano. E la cosa che la lasciava ancora più perplessa era il fatto che, se Iolanda avesse voluto mantenere il segreto con Loharri, avrebbe potuto fare qualcosa di meglio di affidare il lavoro a un automa creato dalle sue mani.

Ma aveva del lavoro da fare, e un profumo la spaventava meno di trovare un modo per allungare la vita dei gargoyles. Mischiò ambra grigia e salvia, amalgamò mirra e corteccia di cipresso e sublimò canfora secca. Il profumo che ottenne era piacevole e triste, ma ancora non era sicura che potesse provocare rimorso – sembrava mancare ancora qualcosa. Chiuse gli occhi, annusò e assaggiò la mistura con i propri sensori, sforzandosi di ricordare l'ultima volta che aveva avuto rimorsi.